

Epilogo

Questo monastero di stretta clausura si trova in montagna, alla sommità di una grande vallata, verde d'estate e bianca d'inverno. Nei giorni limpidi si vedono, ad un tempo, le cime innevate e, in fondo alle valli, in lontananza verso sud, il mare.

Sono stato accompagnato qui da due emissari della Confraternita con l'intento (o il pretesto) di togliermi dal clamore che avevano suscitato le mie dichiarazioni e denunce.

I quotidiani e i media locali mi avevano trattato come un povero pazzoide, uno di quei personaggi un po' bizzarri che fanno vendere qualche copia in più per le assurdità che dicono. Le istituzioni, invece, avevano considerato le mie azioni legali come interventi di un mitomane a caccia di visibilità.

Nessuno aveva creduto ai miei studi. Nessuno poteva accettare che una società estinta da secoli, fosse ancora ben attiva e si dedicasse a misteriosi riti sotterranei. Nessuno mi credeva. Avevo la sensazione che una fitta rete di relazioni ad altissimo livello proteggesse la Confraternita.

Erano, inoltre, ricominciate le molestie notturne anche se, questa volta, sembravano decisamente terrene: messaggi su carta pergamenea firmati da nomi di antichi confratelli, legacci e laccioli annodati ai pomelli della mia porta mi ricordavano di diffidare di ogni incontro che facevo, in alcuni era scritto addirittura, che il mio nome era nel libro di cuoio nero ove si trovavano coloro che sarebbero stati giustiziati. Le notti erano tornate insonni e tormentate. Nella mia professione avevo perso credibilità e il lavoro scarseggiava.

Una mattina arrivarono in studio due persone che si presentarono come inviati della Confraternita. Si assomigliavano vagamente. Giacca e cravatta scuri, occhiali neri. Entrambe parlavano in modo incalzante ed erano molto convincenti. Non mi davano modo di ribattere. Dicevano che agivano solo per il mio bene. Lo scandalo suscitato dalle improvvise dichiarazioni che avevo rilasciato, aveva distrutto la mia immagine ed ora la Confraternita era disposta ad aiutarmi. Mi consigliavano di partire. Lasciare la città per qualche settimana avrebbe fatto dimenticare tutta questa vicenda. Dicevano anche che le mie condizioni psicofisiche erano pessime. Un soggiorno in un luogo salubre non poteva che giovarmi. Dopo due ore di colloquio, non so come, mi ritrovai sul sedile posteriore di una grossa auto con i vetri oscurati. Avevano pensato loro al mio bagaglio.

Credo di avere passato già più di tre Natali in questo posto, non ricordo bene. Non ci sono calendari né orologi quassù. In questo monastero vige la regola del silenzio più assoluto. Nessuno ti parla, nessuno ti risponde. Dopo un po' mi sono adeguato anche io. Inutile tentare di interloquire con i monaci. Il silenzio qui è totale. Esclusi i vari momenti di preghiera nella giornata, in cui posso udire almeno i canti della liturgia gregoriana e la lettura dei testi sacri durante i pasti, viviamo nella assoluta mancanza di parole. Ho imparato ad apprezzare i rari rumori della vita di tutti i giorni che, ogni tanto, si sentono: il cigolare di una porta, i passi nei lunghi corridoi, il crepitare del fuoco della legna nelle stufe e nei camini. Ascoltare questi rumori così banali, mi dava un certo sollievo. Mi rendevo conto che avevo imparato ad attribuire il giusto valore a gesti della vita quotidiana che siamo soliti trascurare perché li consideriamo banali o ripetitivi o materiali.

A volte mi chiedo se sono prigioniero. La porta della mia cella è aperta. La muta cortesia dei monaci non mi ha mai fatto mancare nulla. Il grande portone principale, unico accesso a questo convento dalle alte mura, è serrato da antichi e pesanti lucchetti di cui solo il Priore ha la chiave. In effetti, durante i primi mesi della mia permanenza qui, ho chiesto diverse volte di poter uscire ma nessuno ha mai risposto alle mie domande.

Alla fine mi sono lentamente adeguato (o, sarebbe meglio dire, rassegnato?) alla vita di questo posto. Nessuno mi obbliga a fare nulla, tuttavia se voglio mangiare, sono costretto a seguire i ritmi di vita di tutti gli altri. Sveglia molto presto prima dell'alba e a letto poco dopo il tramonto.

Durante la primavera e l'estate mi dedico alla cura dei grandi orti che si trovano dentro le mura; d'inverno, frequento soprattutto la sterminata biblioteca che contiene innumerevoli libri; peccato che il più recente risalga agli inizi del XIX secolo. Porto anche io il saio sebbene nessuno me lo

Confraternitas

abbia imposto. Ho capito che non aveva senso distinguersi dai monaci. E poi, chissà? Sono tutti monaci qui dentro o ci sono altri nella mia condizione? Chi può dirlo?

Di questo, tuttavia, sono certo: nonostante la mancanza di libertà, nonostante i disagi, nonostante le regole a cui devo sottostare senza averle scelte, di tutta questa vicenda che ho vissuto, una cosa mi è cara e mi aiuta a superare i momenti di sconforto: quella musica meravigliosa. Il suo solo ricordo è così forte che è in grado di riempire tutte le mie giornate.